



relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza

GLI SCENARI AFRICANI E MEDIORIENTALI

Il vasto arco di crisi che abbraccia il Nord Africa, il quadrante sahelosahariano e il Golfo Persico si è caratterizzato, quanto alla minaccia jihadista, per la compresenza, da un lato, di accentuati fattori di discontinuità e, dall'altro, dal protrarsi delle situazioni di instabilità già illustrate nella Relazione del 2013. L'area è stata oggetto di un articolato impegno informativo anche nell'anno trascorso, in ragione delle evoluzioni nelle singole realtà nazionali e delle relative, potenziali interazioni con variabili emergenti, quale il crollo del prezzo del petrolio intervenuto nella seconda metà del 2014.

I principali fattori di discontinuità sono da ascrivere al teatro siriano-iracheno, dove, come evidenziato nel precedente paragrafo, l'autoproclamazione dello *Stato Islamico* ha conferito al terrorismo jihadista una inedita dimensione politico-statuale.

Gli elementi di continuità, sebbene relativi a scenari fra loro assai diversi per com-

plexità e grado di impatto sulla sicurezza nazionale, sono invece riconducibili agli scacchieri nordafricano e sahelosahariano. Le principali organizzazioni terroristiche attive in tale vasta area (*al Qaida nel Maghreb Islamico* – AQMI, *Ansar al Shariah* – AaS, *Movimento per l'Unità ed il Jihad in Africa Occidentale* – MUJAO, *al Mourabitoun* – AM, *al Shabaab* – AS e *Boko Haram* – BH) hanno infatti continuato a ricercare spazi di agibilità nella diffusa precarietà delle condizioni socio-economiche e di sicurezza nonché nelle difficoltà delle Autorità locali ad assicurare il controllo del territorio.

A fronte delle iniziative di contrasto, anche internazionali (si vedano i casi di Mali e Somalia), le formazioni terroristiche africane hanno affinato le proprie capacità tattiche, cercando di evitare lo scontro diret-

Il panorama jihadista nella sponda Sud del Mediterraneo. Le formazioni dell'area sahelosahariana e le crisi nell'Africa sub-sahariana

to con le Forze governative. Inoltre, incoraggiate dal “modello” dello *Stato Islamico* a perseguire l’obiettivo di costituire vere e proprie entità statuali – governate sulla base dei dettami coranici ed improntate alla gestione della giustizia secondo i principi della *shariah* – hanno incrementato la collaborazione interregionale anche con formazioni mediorientali, in primis l’egiziana *Ansar Bayt al Maqdis* (ABM) e la yemenita *al Qaida nella Penisola Arabica*. Per altro verso, si sono distinti i *leader* dell’organizzazione terroristica algerina AQMI, impegnati nella creazione di un fronte islamico comune nel Nord Africa. Quest’ultimo progetto è apparso già *in fieri* in ragione degli accordi emersi tra AQMI e AaSL in Libia (AaSL) e Tunisia (AaST), organizzazioni che hanno rilanciato il *jiha*d nei Paesi di origine e in quelli limitrofi e sono apparse attive nell’addestramento e nell’instradamento di combattenti verso il teatro siriano.

Tra le numerose milizie islamiche che continuano a contendersi il controllo della Libia, i gruppi terroristici riconducibili ad AaSL hanno un ruolo di rilievo. Originariamente operanti in prevalenza nel Nord del Paese (Tripolitania e Cirenaica), si sono gradualmente spinti anche in altre zone del territorio, in particolare nella regione sud-occidentale del Fezzan, che rappresenta attualmente un vero e proprio *safe haven*. In tale area, oltre ad AaSL, sono attive altre milizie a spiccata connotazione *jiha*dista, dotate di proprie basi, strutture logistiche e campi di addestramento.

Altre due sigle hanno evidenziato una crescente proiezione offensiva verso gli Stati confinanti: la nigeriana BH, in direzione di Ciad, Niger e Camerun, e la somala AS, verso il resto del Corno d’Africa, specialmente in Kenya. La prima si è resa protagonista di un’*escalation* di violenza terroristica, culminata nell’offensiva compiuta nel gennaio 2015 nell’area di Baga (Stato di Borno), che avrebbe provocato circa duemila vittime. Nel contempo, il confronto sul terreno tra le Forze regolari nigeriane e la formazione *jiha*dista ha portato quest’ultima a controllare una vasta porzione del Nord della Nigeria. *Al Shabaab*, dal canto suo, ha reagito alle offensive dei Contingenti internazionali ripiegando sulle aree settentrionali del Paese e a Mogadiscio, nel tentativo di riconquistare i territori perduti. Nemmeno il decesso (settembre) del suo *leader*, Mukhtar Abu Zubair, *alias* Godane, avvenuto a seguito di un’operazione antiterrorismo USA, ha indebolito il gruppo.

Infine, le formazioni africane hanno risentito dello scontro ideologico tra IS e *al Qaida Core* che, come detto, ha portato a defezioni individuali e/o di intere cellule in favore del primo, anche con forme di contagio delle cruenti modalità operative adottate e pubblicizzate dal *Califfato*: in questo senso possono leggersi il rapimento e la barbara uccisione in settembre, in Cabilia, dell’escursionista francese Hervé Gourdel da parte di una frangia scissionista di AQMI denominatasi *Jund al Khilafah* (*I soldati del Califfato*).

In tale quadro di riferimento, il monitoraggio informativo ha pertanto riservato specifica attenzione alle dinamiche interne ai vari Paesi dell'area suscettibili di accrescere la portata della minaccia jihadista e di innalzare il rischio di riverberi sugli interessi nazionali.

Prioritario rilievo intelligence ha assunto la complessa situazione in Libia, dove il difficile processo di "institution building" è arretrato a causa delle profonde divisioni politiche e dell'aperta conflittualità tra le milizie riconducibili agli opposti schieramenti, soprattutto nelle aree di Tripoli e di Bengasi. Lo svolgimento di elezioni politiche (25 giugno) non ha avviato la stabilizzazione dello scenario interno, innescando, al contrario, la contrapposizione tra la nuova Camera dei Rappresentanti, insediata a Tobruk, e l'uscente Congresso Nazionale Generale (eletto nel 2012), con sede a Tripoli. Entrambi gli organismi istituzionali hanno rivendicato la propria legittimità ad operare, dando origine a due Esecutivi paralleli. Ad accentuare le criticità politico-istituzionali è inoltre intervenuta la sentenza della Corte Suprema Costituzionale (6 novembre) contro la legittimità della Camera dei Rappresentanti di Tobruk, che ha reso più complessa l'azione di riconciliazione promossa dall'Alto Rappresentante dell'ONU per la Libia, nonché responsabile di UNSMIL (*United Nations Support Mission in Libya*).

Assai diverso lo scenario nei Paesi vicini alla Libia. In Tunisia, dopo circa tre anni di tensioni interne, la fase di transizione del "dopo Ben Ali" ha registrato un signi-

ficativo punto di svolta. A seguito dell'approvazione a larghissima maggioranza (26 gennaio 2014), da parte dell'Assemblea Nazionale Costituente, di una nuova Costituzione, il dialogo nazionale tra le forze politiche si è tradotto in un accordo per la formazione di un governo tecnico. Ciò nell'ottica di preparare dapprima le elezioni politiche (26 ottobre) e poi le presidenziali (23 novembre), che hanno decretato l'affermazione del partito laico *Nidaa Tounes* e del suo leader.

In Marocco, l'attenzione è stata appuntata in direzione dei fattori che hanno inciso negativamente sulla locale cornice di sicurezza, in particolare le tensioni nelle province meridionali e, soprattutto, la minaccia terroristica, alla luce anche delle numerose operazioni di polizia condotte nel Paese che hanno portato, tra l'altro, allo scompaginamento di cellule dedite al reclutamento e all'instradamento di volontari per il teatro siriano-iracheno. Sono state, inoltre, monitorate le problematiche determinate dal flusso di migranti clandestini e dal traffico di stupefacenti in direzione dell'Europa.

In Algeria, specifico monitoraggio è stato rivolto verso i gruppi terroristici AQMI e *al Mourabitoun*, attivi nel Sud dell'Algeria, nel Nord del Mali e nel Sud-Est della Libia, da dove potrebbero mettere in atto iniziative ostili contro siti energetici ed assetti nazionali o internazionali.

In Egitto, è proseguita la fase di transizione con l'approvazione della nuova Costituzione, a seguito di referendum popolare, e la successiva modifica della legge elettorale,

propedeutica allo svolgimento delle elezioni politiche (previste nella primavera del 2015). Le consultazioni presidenziali, vinte da Abdel Fattah al Sisi con un consenso plebiscitario, hanno registrato una bassa affluenza alle urne, su cui ha inciso una diffusa disaffezione, specie delle fasce popolari più disagiate e di quelle giovanili, maggiormente colpite dagli effetti della prolungata crisi socio-economica.

Per fare fronte alla situazione, il nuovo Governo ha accelerato il piano di riforme strutturali per il rilancio dell'economia nazionale, sia attraverso il taglio dei sussidi statali sia avviando interventi nei settori delle grandi opere e dell'edilizia popolare.

Nel contempo, si è evidenziata la fermezza nei confronti della Fratellanza Musulmana (FM, già dichiarata organizzazione terroristica nel dicembre 2013), che ha comportato l'azzeramento dei suoi vertici e l'arresto di migliaia tra membri e simpatizzanti. Ciò anche in ragione dell'incremento della minaccia terroristica, riconducibile alla migrazione di affiliati della FM verso formazioni jihadiste attive specie nel Sinai, che mostrano crescenti capacità offensive, come ABM, che ha espresso adesione allo *Stato Islamico*.

L'azione di mediazione condotta da Il Cairo nella crisi israelo-palestinese, culminata nel raggiungimento del cessate il fuoco tra Israele e Hamas (26 agosto), rientra nel più ampio novero delle risalenti ambizioni egiziane a rivestire un ruolo primario nella regione in grado di incidere sulle dinamiche del quadrante. Nel contesto africano, si è del pari evidenziata la volontà egiziana di

svolgere un ruolo più incisivo nel *dossier* relativo allo sfruttamento delle acque del Nilo, specie a seguito dell'accelerazione impressa dall'Etiopia al progetto "Grande Diga della Rinascita" lungo il tracciato del Nilo Azzurro. L'evoluzione della crisi in Libia è seguita con particolare attenzione dalle Autorità egiziane per i possibili riflessi negativi sul piano della sicurezza. Il Cairo, a tal proposito, ha espresso il proprio convinto sostegno alla Camera dei Rappresentanti riunita a Tobruk, senza interrompere, comunque, la mediazione diplomatica volta a promuovere una posizione comune fra tutti i Paesi confinanti con la Libia.

In merito alle crisi in atto nell'**Africa sub-sahariana**, sono stati oggetto di monitoraggio gli sviluppi del processo negoziale in Mali, il percorso di stabilizzazione della Somalia, l'evoluzione della situazione nel Golfo di Guinea e nella Repubblica Centrafricana, il conflitto civile in Sud Sudan e le dinamiche in Kenya.

Riguardo al **Mali**, sono proseguiti i negoziati di pace, ad Algeri, tra le Autorità di Bamako ed i diversi movimenti politico-militari separatisti delle regioni settentrionali dell'Azawad. Nonostante gli auspici iniziali, le posizioni del Governo e dei separatisti sono rimaste distanti, in quanto il primo si è dichiarato disponibile a concedere solo un maggior "decentramento" amministrativo, mentre i secondi rivendicano uno Stato dell'Azawad "federato" con il Sud Mali.

Relativamente al Corno d'Africa, in **Somalia** il Presidente, Hassan Sheikh Mohamud, è apparso determinato a riaffermare

la propria *leadership* al fine di raggiungere gli ambiziosi obiettivi fissati dal piano di ricostruzione e di riforme (la cd. *Vision 2016*), vale a dire la realizzazione dello Stato federale, la revisione costituzionale e le elezioni generali nel prossimo anno, progetto auspicato e sostenuto dalla Comunità internazionale. Le diatribe inter e intra-claniche continuano tuttavia a generare contenziosi territoriali che, interessando gran parte del territorio, ostacolano la complessa opera di riorganizzazione del Paese su base federale.

Sotto il profilo della lotta all'estremismo islamico, è rimasta elevata l'attenzione dell'intelligence nei confronti dell'organizzazione *al Shabaab*, che ha affiancato all'attivismo sul suolo somalo una intensa operatività in Kenya. All'interno della formazione è sembrata in ascesa la componente dei *foreign fighters* provenienti soprattutto dai Paesi dell'Africa Orientale, in particolare da Uganda, Tanzania e Kenya. Primario *target* informativo hanno continuato a costituire, inoltre, le dinamiche di finanziamento di *al Shabaab*, a livello sia locale che internazionale.

Anche in quest'ottica è stato oggetto di monitoraggio il fenomeno della pirateria: nonostante nel corso del 2014 sia proseguito il suo ridimensionamento, sul piano intelligence hanno mantenuto rilievo i legami diretti tra i gruppi di pirati ed *al Shabaab*, anche in considerazione dell'elevato peso economico dell'intenso traffico di navi commerciali nello stretto di Aden.

L'intensificazione delle missioni internazionali con l'impiego di unità navali nel Golfo di Aden, nell'Oceano Indiano e

lungo le coste della Somalia ha comunque impedito la recrudescenza del fenomeno, rendendo spesso inefficaci gli atti di pirateria (*uds. box n. 4*).

In Kenya, si è assistito alla progressiva polarizzazione dei rapporti tra la maggioranza e lo schieramento dell'opposizione, in un contesto segnato dall'incremento

box 4

IL FENOMENO DELLA PIRATERIA

Nel corso del 2014 non si sono registrate catture di mercantili da parte dei pirati somali. Risultano, tuttavia, ancora sotto sequestro circa una trentina di marittimi di varie nazionalità. In maggio, undici membri dell'equipaggio della nave malese "Albedo" sono riusciti a rientrare in patria. Il 23 settembre si è conclusa positivamente anche la vicenda del giornalista statunitense Michael Scott Moore, rapito dai pirati somali a Galkayo nel gennaio 2012.

Per quanto concerne i rapporti tra i pirati ed il gruppo terroristico somalo *al Shabaab* (AS), sono stati segnalati contatti finalizzati a condurre rapimenti a scopo di estorsione ai danni di cittadini occidentali presenti a vario titolo in Somalia e nei Paesi vicini.

La Nigeria si è confermata significativamente interessata dal fenomeno. I pirati hanno preferito scegliere come obiettivo le imbarcazioni utilizzate a supporto dell'attività estrattiva petrolifera *off-shore*, abbordandole con natanti di piccole dimensioni. In tale quadro, spicca l'attacco, avvenuto nelle acque angolane nel mese di gennaio 2014, ai danni della nave "Kerala", indicativo della raggiunta capacità di pianificare e realizzare azioni ad elevata distanza dalle basi, ricorrendo a tal fine all'impiego di "navi madre".

delle azioni terroristiche, di matrice sia interna che esterna, a fronte della vasta azione di prevenzione e contrasto avviata dalle Autorità keniate a seguito dell'attacco al *Westgate* di Nairobi (21 settembre 2013), rivendicato da *al Shabaab*.

Il monitoraggio informativo si è focalizzato sulle attività terroristiche della formazione somala, specie nella Capitale keniana e lungo le coste, che negli ultimi mesi dell'anno hanno interessato strutture turistiche e progetti infrastrutturali.

Anche l'area del Golfo di Guinea è stata oggetto di un mirato esercizio di intelligence incentrato sui riflessi, soprattutto economici e di ordine pubblico, dell'epidemia di febbre emorragica Ebola nei Paesi maggiormente colpiti. In particolare, l'elevata diffusione del contagio, oltre ad avere messo a dura prova i sistemi sanitari nazionali in Guinea, Liberia e Sierra Leone, ha anche condotto all'adozione di misure di emergenza, quali la chiusura delle frontiere e le limitazioni ai viaggi aerei e marittimi, che a loro volta hanno prodotto serie ripercussioni sulle economie locali.

In Burkina Faso sono stati seguiti gli esiti dell'insurrezione armata dello scorso ottobre, che hanno comportato le dimissioni del Presidente Blaise Compaoré e l'avvio di un'Amministrazione provvisoria, inizialmente guidata dai militari e, successivamente, da Autorità civili, nel quadro della vigente Costituzione e della "Carta di transizione".

La situazione interna in Nigeria ha risentito del deterioramento della situazione di sicurezza nel Nord conseguente al menzionato attivismo di *Boho Haram*, re-

sponsabile, oltre che di cruenti attentati, di sequestri di persona, effettuati anche al di fuori del territorio nigeriano: in Camerun, nell'aprile 2014 sono stati rapiti due religiosi italiani, rilasciati due mesi dopo. Il movimento, pronunciatosi a favore dell'IS dichiarando, tuttavia, di sostenere anche *al Qaida* e i *Taliban*, sta evidenziando una crescente connotazione transnazionale: dalle risultanze intelligence emerge infatti che intrattiene più assidui contatti con i principali gruppi radicali islamici operanti nel Sahel, tra cui AQMI. Ciò in un contesto politico del Paese particolarmente sensibile, correlato con le dinamiche afferenti alle elezioni presidenziali (calendarizzate per il 28 marzo 2015).

Nella Repubblica Centrafricana è proseguito il sanguinoso conflitto tra milizie musulmane e cristiane, mentre i tentativi di avviare un processo di riconciliazione nazionale non hanno prodotto apprezzabili risultati. Per contro, sono emerse spinte autonomiste ed independentiste promosse dalla componente musulmana, che propugna la divisione del Paese in due entità statuali, una delle quali, quella del Nord, da porre sotto la sovranità della fazione islamica. In tale quadro, la situazione di sicurezza, nonostante timidi segnali di miglioramento, ha continuato ad evidenziare significative criticità, a fronte delle quali le missioni di *peace-keeping/peace-enforcing* presenti in area hanno profuso un importante impegno. Estremamente sensibile risulta, inoltre, la situazione umanitaria, anche in ragione dell'ingente mas-

sa di rifugiati e sfollati in fuga dalle aree teatro degli scontri.

Particolare attenzione è stata dedicata alle evoluzioni in atto nella **Repubblica del Sud Sudan** dove, grazie all'impegno della Comunità internazionale ed in particolare dell'*Intergovernmental Authority for Development* (IGAD), si sono almeno in parte attenuate le tensioni interetniche che avevano caratterizzato gli ultimi mesi del 2013 e l'inizio del 2014.

Il conflitto in "Syrak" e i riflessi nella regione

Per quanto riguarda la situazione in **Siria**, l'apparato di difesa e sicurezza di Damasco ha continuato a dimostrare capacità operative superiori a quelle dell'insorgenza, la cui azione ha risentito di divisioni interne, nell'ambito di un articolato scenario che ha visto lo *Stato Islamico* imporsi fra gli attori chiave della crisi. La presenza di numerosi *foreign fighters* nelle file di tale entità ha contribuito ad accrescere il livello della violenza, specie nel Nord (area di Aleppo), nella valle dell'Eufrate, nonché nel Nord-Est e nell'Est del Paese, aree dove maggiormente si è registrato l'attivismo dell'IS a discapito delle altre formazioni insorgenti, sebbene gli effetti di tale dinamismo siano stati comunque contenuti dall'azione della Coalizione internazionale. In generale, le fazioni dell'insorgenza "moderate" o comunque non ostili all'Occidente non hanno potuto incidere in maniera determinante sugli sviluppi sul terreno, nei confronti tanto delle Forze lealiste quanto dello *Stato Islamico*.

La crisi ha causato inoltre gravi implicazioni sul piano umanitario, testimoniate dalle stime delle Nazioni Unite, secondo cui sarebbero 11 milioni le persone che in Siria necessitano di aiuti.

Il regime non ha mostrato segnali di sfaldamento, rinnovando peraltro tentativi funzionali a ripristinare forme di accreditamento sul piano internazionale. Assad, dopo la riconferma alle elezioni presidenziali del 3 giugno, ha reiterato la propria disponibilità a collaborare con Stati Uniti, Regno Unito e Arabia Saudita nell'azione di contrasto all'IS. La Comunità internazionale, e in particolare l'Unione Europea, ha sostenuto dal canto suo l'iniziativa dell'ONU volta a promuovere la "de-escalation" della crisi siriana.

Relativamente al **Libano**, si è osservata una complessa dialettica fra le principali *leadership* clanico-settarie locali, divise sull'approccio agli eventi in Siria, oltre che dai problemi interni.

Uno sviluppo senz'altro positivo è rappresentato dalla formazione dell'Esecutivo, benché non sia stato possibile procedere all'elezione del Presidente della Repubblica (carica vacante dal 25 maggio 2014) e al rinnovo del Parlamento (decaduto nel giugno 2013). Al contempo, nonostante l'impegno degli attori regionali e internazionali per promuovere la sicurezza del Libano, l'involuzione della crisi siriana ha comportato un incremento della minaccia jihadista.

Permangono inoltre ulteriori rischi correlati al perdurante conflitto siriano, quali: lo *spillover* dei combattimenti; la questione

dei rifugiati siriani (circa 1,2 milioni); le difficoltà dell'economia, privata del *partner* "naturale" siriano; le infiltrazioni di elementi ed organizzazioni radicali; il contrabbando di armi ed equipaggiamenti.

Su tale sfondo si è innescata una lunga serie di attentati, taluni particolarmente efferati, perpetrati da formazioni jihadiste, perlopiù contro obiettivi militari e sciiti nella Capitale e nelle regioni orientali e settentrionali del Paese.

Sempre in Libano, la ricerca informativa è stata incentrata anche sulla raccolta di indicatori utili a monitorare la nascita e l'evoluzione di nuovi gruppi estremisti collegati a IS, in particolare nel Nord del Paese e nei campi profughi palestinesi di al Beddawi (Tripoli) ed Ayn el Helweh (Sidone).

L'attività intelligence si è inoltre sviluppata a fini di tutela del Contingente nazionale inquadrato in UNIFIL.

In Giordania, sebbene la monarchia mantenga il sostanziale controllo del Paese, permangono sensibilità per la precaria situazione economica nonché per i gravi riflessi delle crisi siriana ed irachena attestate, tra l'altro, dall'elevato numero di rifugiati e dall'attivismo, lungo la fascia frontiera, di formazioni armate affiliate all'insorgenza anti-Assad, tra le quali agguerrite componenti jihadiste. Sul piano della politica interna, hanno continuato ad evidenziarsi forme di contrapposizione tra il Governo e il "Fronte di Azione Islamica" (FAI), locale espressione della Fratellanza Musulmana.

La situazione in Iraq si è caratterizzata per la recrudescenza delle violenze e, soprat-

tutto, per il progressivo radicamento dello *Stato Islamico*, agevolato da varie componenti sunnite (tribali, baathiste e nazionaliste), insofferenti nei confronti della politica del *Premier* sciita al Maliki. L'organizzazione è stata in grado, dapprima, di conquistare porzioni di territorio nella Provincia occidentale di al Anbar e, successivamente, di condurre un'offensiva che ne ha esteso l'area operativa sino alla periferia di Baghdad.

Benché l'intervento della Coalizione internazionale abbia frenato l'espansione di IS, gli sviluppi dell'anno trascorso hanno esasperato le preesistenti criticità in un tessuto sociale già duramente provato, sia per la drammatica situazione umanitaria ingeneratasi a seguito degli scontri armati, sia per il diffuso senso d'insicurezza, accresciuto anche dall'incontrollata circolazione di armi tra la popolazione e dalla costituzione di gruppi armati sciiti per contrastare l'avanzata sunnita.

In tale quadro, un segnale incoraggiante sul piano politico è stata la formazione (8 settembre) del nuovo Governo, guidato dal *Premier* sciita Haider al Abadi.

Quanto allo Yemen, è stato monitorato il difficile processo di stabilizzazione del Paese, dove sono emerse con evidenza le perduranti criticità politico-istituzionali e di sicurezza. Le iniziative del Presidente Hadi per la pacificazione interna — che hanno dovuto misurarsi anche con le continue interferenze dell'ex Presidente Saleh — non sono riuscite a superare le resistenze dei gruppi separatisti presenti nel Sud e, soprattutto, della componente sciita-zaydita degli Houthis nel Nord, determinata ad ottenere una maggiore rap-

presentatività nella ripartizione del potere. Gli Houthi, avvalendosi di proprie milizie armate, hanno animato un teso confronto con le istituzioni, scandito da picchi di conflittualità e sfociato, nel gennaio 2015, nell'assedio di infrastrutture governative e dello stesso palazzo presidenziale.

Il gruppo terroristico AQAP continua a rappresentare nel Paese la primaria fonte di minaccia per gli interessi occidentali. Tale formazione, radicata specie nelle province meridionali, nonostante le rilevanti perdite subite in conseguenza dell'intensificazione delle operazioni militari antiterrorismo condotte dalle Forze di sicurezza yemenite nel corso dell'anno, ha continuato a dare prova di un significativo attivismo, sia attraverso la realizzazione di attacchi in danno di obiettivi governativi di Sanaa e contro gli Houthi, sia assicurando sostegno logistico e finanziario a gruppi jihadisti che operano in altri teatri di crisi, tra cui, in primo luogo, quello siriano.

In questa cornice si inscrive l'azione terroristica — riconducibile ad AQAP — perpetrata nella capitale yemenita, in prossimità dell'Accademia di Polizia (almeno 40 vittime e altre decine di feriti), lo stesso giorno dell'attentato di Parigi contro la sede di *Charlie Hebdo*, di cui, come già detto, AQAP si è successivamente attribuita la responsabilità.

Gli assetti
introdotti al CCG

In merito ai Paesi membri del **Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG)**, l'attività informativa è stata rivolta al monitoraggio delle dinamiche interne a tale ambito, condi-

zionate dalle crisi regionali in atto. Particolare rilievo hanno acquisito le frizioni tra Doha, da una parte, e Riyadh, Abu Dhabi e Manama dall'altra, culminate con il ritiro (5 marzo) dei rispettivi Ambasciatori dalle sedi diplomatiche presenti in Qatar e superate in novembre al delinearci di rinnovate convergenze fra quei Governi. Questo sviluppo è parso indotto anche dal comune interesse di tutti i Paesi del Consiglio a mostrare sufficiente coesione di fronte alla potenziale minaccia rappresentata da IS. Nella medesima ottica è maturata la decisione di aderire, pur a diverso titolo, alla Coalizione internazionale contro le forze jihadiste attive nel teatro siriano-iracheno.

Per quanto concerne l'Iran, che potrebbe giocare un ruolo di sempre maggiore rilievo nel difficile contesto mediorientale,

La postura di
Teheran

è emersa la complessità delle dinamiche interne connesse alle aspettative di promozione sociale nutrite da significativi settori dell'elettorato, alle persistenti fragilità dell'economia ed alla dialettica tra le varie componenti dell'*establishment*. In tale scenario, l'attività info-valutativa ha confermato la correlazione tra la proiezione internazionale di Teheran e le evoluzioni politiche interne, con particolare riguardo ai negoziati sul nucleare, alle crisi in Siria ed in Iraq, nonché al processo di transizione in Afghanistan.

Quanto al *dossier* nucleare, le trattative con i "5+1" finalizzate a raggiungere un

accordo definitivo nell'ambito del "Piano d'Azione congiunto" siglato nel novembre 2013 non hanno condotto alla soluzione dei punti più controversi in discussione, a partire da quello relativo alla capacità

di arricchimento dell'uranio da garantire all'Iran (*vids. box n. 5*). Il termine dell'*interim deal*, fissato prima a giugno e poi a novembre 2014, è stato quindi prorogato sino alla metà del 2015.



box 5

IL DOSSIER NUCLEARE IRANIANO

Le trattative, dopo un promettente avvio, si sono arenate per la distanza delle posizioni su specifici aspetti del negoziato tra la Comunità Internazionale e la Repubblica Islamica, quest'ultima comunque interessata a non compromettere lo sviluppo del proprio programma nucleare per usi civili. La proroga dei negoziati concordata dalle parti ha articolato il negoziato in due fasi. La prima, con scadenza fissata al 1° marzo 2015, prevede il raggiungimento di un accordo politico e la predisposizione di un *draft* consuntivo dei principali punti concordati. Entro il 30 giugno dovranno invece essere stabiliti i dettagli tecnici dell'accordo. Nel frattempo, fermo restando l'impianto sanzionatorio generale, Teheran riceverà il trasferimento rateizzato di 4,9 miliardi di dollari attualmente congelati all'estero.

I punti più controversi che sinora hanno impedito il raggiungimento di un accordo riguardano la capacità di arricchimento dell'uranio da garantire all'Iran e la revisione dell'impianto sanzionatorio da parte della Comunità Internazionale. Rispetto al primo punto, il dibattito si è prevalentemente concentrato sulla quantità e tipologia delle centrifughe, sullo stoccaggio dell'uranio arricchito, sulla destinazione del reattore di Arak e dell'impianto di Fordow, nonché sulla durata dell'accordo e sul futuro della ricerca iraniana nel settore nucleare. L'obiettivo della Comunità Internazionale è di rendere "innocuo" sotto il punto di vista militare il programma nucleare sviluppato sinora da Teheran, garantendone anche per il futuro la destinazione pacifica. Con riferimento al secondo aspetto, rimangono sul piatto negoziale le modalità e la tempistica relative alla revisione del regime sanzionatorio in corrispondenza dell'accettazione da parte iraniana delle limitazioni al programma nucleare.

È probabile che sull'andamento dei negoziati tra i "5+1" e l'Iran possa influire anche il difficoltoso sviluppo nelle trattative con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) in merito alla *Possible Military Dimension* (PMD) del programma nucleare iraniano. I colloqui sul tema, infatti, erano stati temporaneamente sospesi nel maggio 2014 a seguito della pubblicazione di un Rapporto dell'Agenzia di Vienna, in cui, pur non avendo evidenze su una possibile deriva militare del programma nucleare, si imputava a Teheran scarsa collaborazione per sciogliere i relativi dubbi. I successivi rapporti dell'Agenzia Internazionale (5 settembre, 7 novembre 2014) hanno confermato la perdurante esistenza di criticità per quanto riguarda le informazioni/spiegazioni relative alla citata PMD. L'Iran, da parte sua, nega ogni addebito, definendo "totalmente infondate" le informazioni, in possesso dell'AIEA, su presunte attività di "weaponizzazione" svolte in passato.

La questione
palestinese

Per quanto riguarda **Israele e i Territori Palestinesi** (Cisgiordania/*West Bank* e Striscia di Gaza), il 2014 ha visto un'ennesima battuta d'arresto del processo di pace e nuove spirali di violenza.

Le parti hanno dimostrato perduranti divergenze sulle questioni relative agli insediamenti israeliani nei Territori, al riconoscimento dei confini pre-1967 e al rilascio dei prigionieri palestinesi detenuti prima degli Accordi di Oslo del settembre 1993. Oltre a ciò, sui rapporti tra Tel Aviv e l'Autorità Nazionale Palestinese ha inciso la costituzione (2 giugno) del Governo di Unità Nazionale palestinese, formato da personalità "tecniche" e sostenuto sia da *Fatah* sia da *Hamas*.

Gli sviluppi politici si sono innestati su una precaria cornice di sicurezza e su un quadro socio-economico particolarmente critico tanto per la Cisgiordania quanto per la Striscia di Gaza. In particolare, nelle aree più sensibili della *West Bank* (Gerusalemme Est, Betlemme, Hebron, Jenin, Nablus, Tulkarem) si sono susseguiti scontri tra palestinesi e Forze di sicurezza israeliane, mentre è proseguita l'espansione di insediamenti approvati dal Governo Netanyahu. Nel contempo, non è venuto meno l'attivismo nella Striscia di Gaza sia dell'ala militare di *Hamas* (*Brigate Ezzedin al Qassam*), sia quel-

lo delle formazioni armate jihadiste-salafite contigue alla *Jihad Islamica Palestinese*, concretizzatosi nel reiterato lancio di razzi verso il territorio israeliano, che hanno provocato la reazione militare di Tel Aviv. La situazione si è aggravata quando elementi palestinesi hanno rapito (12 giugno) e ucciso tre giovani coloni israeliani, i cui cadaveri sono stati poi rinvenuti (30 giugno) nell'area di Hebron. L'evento ha contribuito ad alimentare il clima di tensione, sfociato in numerose sortite aeree israeliane contro obiettivi mirati ubicati a Gaza e in una vasta operazione antiterrorismo estesa a tutti i Territori, cui ha fatto seguito l'operazione militare *Protective Edge* (8 luglio - 26 agosto). Inoltre, a partire dal mese di ottobre, permane uno stato di elevatissima tensione per l'intensificazione delle violenze tra israeliani e palestinesi, specie a Gerusalemme Est, area a maggioranza araba.

Sino alla fine del 2014 le Forze di sicurezza israeliane hanno mantenuto un'attenzione elevata non solo verso Gaza, ma anche verso il Sinai egiziano, il Sud del Libano e la fascia confinaria con la Siria (Alture del Golan). Ciò in considerazione dell'estrema instabilità regionale e dell'accresciuta presenza nell'area di micro-formazioni contigue all'ideologia qaidista e sunno-salafita, in larga parte connesse con l'insorgenza siriana.

PAGINA BIANCA

relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza

VECCHIE E NUOVE FRONTIERE DEL JIHAD

La regione
"Af-Pak": al
Qaïda Core,
realità talibane e
Istanze etnico-
tribali

La matrice *Taliban* ha continuato a contrassegnare l'attività insorgente sia in **Afghanistan** sia in **Pakistan**, tentando di trarre massimo profitto dalla rimodulazione della missione ISAF.

In Afghanistan, l'ala oltranzista del movimento ha prevalso su quella più disponibile al dialogo, determinando la sostituzione di tutti i comandanti dissidenti. La cornice di sicurezza afgana è stata dunque indebolita dall'incessante offensiva *Taliban*, non più limitata ad attacchi del genere "mordi e fuggi", ma apertamente orientata allo scontro diretto con le Forze di sicurezza locali per la conquista di porzioni di territorio. Queste ultime, meglio addestrate rispetto al passato, hanno assicurato con il sostegno di ISAF il presidio dei principali centri urbani.

La *leadership* del *Mullah Akhtar Mansour* della tribù Ishaqzai, nominato capo della struttura militare del movimento *Ta-*

liban insieme al *Mullah Hotak* (fratello del *leader* storico dell'organizzazione, il *Mullah Omar*), ha trovato sostegno e legittimazione anche presso elementi di spicco di altre tribù, in particolare degli Alizai, fortemente radicati nella catena di comando e controllo delle province occidentali del Paese ed in passato apertamente in contrasto con gli Ishaqzai.

A seguito degli eventi siriano-iracheni, è emerso come l'organizzazione dello *Stato Islamico* guardi anche alla regione "Af-Pak" quale bacino per attività di reclutamento e per la realizzazione di basi logistiche, al fine ultimo di estendere la propria influenza dal Medio Oriente all'Asia centro-meridionale.

L'azione intelligence è stata diretta alla prevenzione delle azioni ostili contro sedi diplomatiche e Forze della Coalizione internazionale, nonché a danno di simboli ed interessi occidentali, talora poste in essere da elementi infiltrati (cd. *insider attacker*). Il

5 agosto si è registrato il più grave di tali episodi, un attacco perpetrato da un elemento *Taliban* che indossava l'uniforme delle Forze di difesa e sicurezza afgane, nel quale sono rimasti uccisi 13 militari statunitensi.

Specifica attenzione è stata riservata alla cornice di sicurezza nel *Regional Command West* (RC-W), sede del Contingente nazionale, dove il livello di minaccia, con il progressivo ridimensionamento della missione internazionale denominata *Train Advise and Assist Command-West* (TAAC-West), permane elevato per la presenza di consistenti forze insorgenti ed il conseguente rischio di attacchi condotti con lancio di razzi o con l'impiego di ordigni esplosivi artigianali (IED). Nell'area, in aggiunta ai militanti *Taliban*, è emerso il rinnovato attivismo di un'altra componente "storica" dell'insorgenza rappresentata dalla cd. *rete Haqqani*, come pure di estremisti provenienti dal Pakistan. Continua altresì a registrarsi una significativa operatività di gruppi jihadisti riconducibili per lo più alla guerriglia *Taliban* e al partito radicale *pashtun Hezb-i Islami*.

Peraltro, nel 2014, la dialettica tra le principali etnie afgane (i *pashtun*, i *tagiki*, gli *hazara* e, in misura minore, gli *uzbeki*), si è sviluppata principalmente nel dibattito politico per la "corsa" dei rispettivi *leader* alla Presidenza della Repubblica e nella contrapposizione tra *power-broker* locali, intenzionati a preservare la propria influenza; ciò in uno scenario interno gravato da incognite anche sotto il profilo economico (vds. box n. 6).

box 6

AFGHANISTAN. PROSPETTIVE DI SOSTENIBILITÀ ECONOMICA E FISCALE

Le incertezze derivanti dall'ingresso dell'Afghanistan in una delicata fase di transizione politica e di sicurezza hanno determinato un sensibile rallentamento della *performance* economica del Paese, acuito da una crisi finanziaria che ha messo a repentaglio la copertura del fabbisogno di bilancio per il 2014. Il riordino delle procedure di raccolta fiscale (a fronte di un gettito che ha registrato nel 2014 il terzo calo annuale consecutivo) e l'allargamento della base imponibile di riferimento potrebbero invertire tale tendenza, a condizione che vi sia una ripresa della crescita economica. Per il momento le premesse di un nuovo ciclo di sviluppo rimangono fragili, essendo limitate quasi esclusivamente alla sfera dei servizi (che, allo stato, genera circa il 50% del PIL) e l'economia del Paese è destinata a restare dipendente dall'aiuto internazionale (verosimilmente per oltre il 40%).

In una prospettiva di più lungo termine, effetti virtuosi sulla dinamica del ciclo economico potranno scaturire da un'adeguata valorizzazione delle potenzialità dei comparti agricolo, minerario ed energetico.

Sono necessari, a tal fine, il consolidamento della cornice di sicurezza, l'adozione di un quadro normativo in grado di tutelare gli operatori stranieri e la sicurezza degli Investimenti Diretti Esteri (IDE), nonché, anche in una prospettiva di incremento delle aree coltivabili e arabili, iniziative volte a promuovere la riconversione delle piantagioni di oppio.

Il rischio di un repentino ritorno alla polarizzazione etnica che aveva caratteriz-

zato il conflitto civile degli anni Novanta è stato scongiurato, grazie all'accordo raggiunto alla fine di settembre per la formazione di un Governo inclusivo di rappresentanti degli opposti schieramenti.

Più in generale, risulta in aumento nel Paese l'afflusso di militanti stranieri provenienti soprattutto dal Pakistan e, in particolare, dai cd. "Territori Tribali" (*Federally Administered Tribal Areas - F.A.T.A.*), che continuano a costituire un *safe haven* per i gruppi jihadisti, essendo ancora in larga parte al di fuori del controllo delle Forze di sicurezza pakistane.

Proprio in ritorsione ad un'offensiva lanciata in quell'area sembra porsi il drammatico eccidio (16 dicembre) compiuto in una scuola pubblica di Peshawar frequentata dai figli di militari dell'Esercito pakistano, rivendicato dalla formazione *Tehreek-e-Taliban Pakistan*, che ha provocato oltre 130 vittime.

Gli equilibri in Asia Centrale

L'Asia Centrale costituisce oggetto di interesse informativo per il suo peculiare profilo geopolitico e per la considerevole disponibilità di risorse energetiche, che appare evidente alla luce della crescente competizione di vari attori internazionali interessati ad ottenere il diritto al loro sfruttamento.

Si tratta di un'area caratterizzata da diverse criticità, quali la mancata risoluzione in ambito regionale dell'annosa questione della gestione delle risorse idriche comuni, peraltro in progressiva riduzione, la presenza di contenziosi confinari (frontiere tagi-

ko-uzbeka e uzbeko-kirghiza) che sfociano periodicamente in incidenti ed acuiscono il livello di instabilità nella regione e, infine, l'attivismo della criminalità organizzata, agevolata dalla porosità delle frontiere. La permeabilità dei confini (1.300 km) che il Tagikistan condivide con l'Afghanistan consente, inoltre, il transito nella regione di miliziani provenienti dall'area afgano-pakistana.

Si registra inoltre l'intensificazione delle attività delle organizzazioni terroristiche *Islamic Movement of Uzbekistan* (IMU), *Hizbut-Tahrir* (HuT), *Islamic Jihad Union* (IJU) e il *Movimento Islamico del Turkestan Orientale* (ETIM), attive prevalentemente nella Valle di Ferghana (area a prevalenza uzbeka, ma condivisa con Kirghizstan e Tagikistan).

Il leader di *al Qaida Core*, al Zawahiri, rivolgendosi nel settembre scorso alle popolazioni musulmane del sub-continente indiano e del Sud-Est asiatico, ha richiamato le locali comunità islamiche all'unità ed annunciato la costituzione di una nuova branca dell'organizzazione da lui diretta, denominata *al Qaida in Indian Subcontinent* (AQIS).

L'iniziativa va ricollegata al richiamato interesse manifestato dallo *Stato Islamico* per la regione asiatica centro-meridionale ed alla concreta possibilità che componenti di rilievo dell'insorgenza afgana sviluppino una progressiva gravitazione in direzione dell'IS, mettendo così in discussione l'azione di *patronage* tradizionalmente eser-

AQIS e il Jihad in
Sud Asia

citata da *al Qaida* sulle organizzazioni jihadiste del quadrante "Af-Pak".

Analogo dinamismo si coglie nei Paesi del Sud-Est asiatico, dove accanto a formazioni jihadiste storiche, di ispirazione salafita e tradizionalmente riconducibili all'ideologia qaidista quali *Abu Sayyaf*, sono andati emergendo — soprattutto in Indone-

sia e Malesia — gruppi sensibili ai richiami dell'IS.

Malgrado ciò, al pari di altri contesti jihadisti, l'unitarietà nella *battaglia contro l'Occidente* sembrerebbe prevalere anche qui sulla logica di competizione, profilando un innalzamento della minaccia terroristica nell'intero quadrante asiatico.